

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2017

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Erice: dai Romani ai tempi nostri**

di Giuseppe Abate

1. Nel periodo tardo romano Erice andò incontro a chiara decadenza. Non più meta di marinai e forestieri in cerca di mistici amplessi (è ben noto che durante la dominazione punica e romana il Tempio di Astarte – per i primi – Venere Ericina – per i secondi – ospitava giovani sacerdotesse, dette *ierodule*, che offrivano liturgicamente il loro corpo ai visitatori per rendere i loro doni più accettati alla Dea) ma al contrario luogo di rifugio e meditazione per eremiti e cristiani della diaspora, che giungevano da ogni dove. Scarse sono le notizie sulla città e sul santuario negli ultimi anni della dominazione romana e durante il periodo bizantino. Venuta meno la vocazione



Visione dell'area sacra

religiosa, che garantiva a suo modo molti vantaggi, le circostanze storico-culturali orientarono il destino di Erice verso una economia di tipo agro-pastorale. La pressoché totale assenza di una idonea rete viaria contribuì ulteriormente al suo isolamento. Questa fase di decadenza ebbe a perpetuarsi durante la dominazione degli Arabi, da cui fu denominata *Gebel-Hamed* (Monte di Hamed), sembra dal nome di un emiro, che governò

saggiamente la Sicilia per 17 anni. Il geografo viaggiatore Edrisi, intorno al 1140, così ne parlava: «È montagna enorme, di superba cima e di alto pinnacolo, difendevole per l'erta salita. Stendesi al sommo un terreno piano da seminare. Havvi una fortezza che non si custodisce ne alcun vi bada». A parte il fatto che tale descrizione appare inesatta rispetto al piano sommitale, aspro e roccioso e quindi inadatto alle coltivazioni, vi è da segnalare che essa contrasta con quella fornita alcuni anni dopo (intorno al 1180) da Ibn Gubayr, che parla di un grosso borgo, presumibilmente ben popolato: «Là dove Trapani si attacca al continente s'innalza, a poca distanza, un grande monte, altissimo e vasto... In cima ad esso vi è un grosso borgo le cui donne godon fama di essere tra le più belle dell'isola... In questo monte si trovano vigne e campi seminati e, come ci fu detto, vi scaturiscono circa quattrocento sorgenti d'acqua...».

Non è dato sapere in quale misura tali affermazioni rispondano al vero e non si può escludere che i due geografi riferiscano quanto han sentito dire.

* Cfr. G. Abate, *Trapani - storia, costume, società* Appendice 15 (ebook).

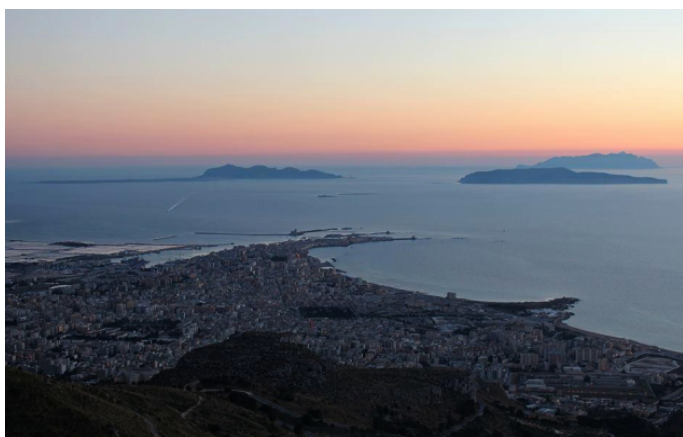


Erice: Castello normanno

2. Bisogna attendere i Normanni perché Erice riconquisti parte della sua antica rinomanza. Cominciamo col dire che sotto i Normanni la denominazione del monte mutò: non più Erice o Gebel-Hamed, bensì *Monte San Giuliano*.

Ciò avvenne, secondo gli storici (Falzello, Cordici, Mongitore, Amari) a seguito di una leggenda, che riconduce la conquista della vetta ad un miracoloso intervento di San Giuliano a favore dei Normanni. La cittadella si ripopolò ed acquistò prestigio con la costruzione di nuovi edifici civili e religiosi, si dice anche grazie ad un falso documento, che venne utilizzato dagli ericini come attestato di legittimità amministrativa su un vasto territorio, che si estendeva dal monte fino ai confini di Trapani, e verso oriente sino a San Vito Lo Capo e alla confinante città di Castellammare del Golfo. Monte San Giuliano fu città demaniale, e per ragioni militari ed economiche fu considerato uno dei comuni maggiori dell'isola. I Normanni costruirono chiese, palazzi, caserme, e trasformarono le rovine del tempio di Venere nel loro castello fortificato.

3. Sotto il regno di Federico II Erice prosperò. Purtroppo, alla sua morte, essendogli subentrato il figlio naturale Manfredi, scoppiarono numerose rivolte, e tra queste quella di Trapani e Monte San Giuliano. Nel 1260 lo zio materno del re, Federico Maletta, che si era accampato su un'altura lungo il fianco meridionale del monte, fu sorpreso dagli ericini ed ucciso a tradimento. Seguì la vendetta e la



Veduta da Erice: Trapani e le Egadi

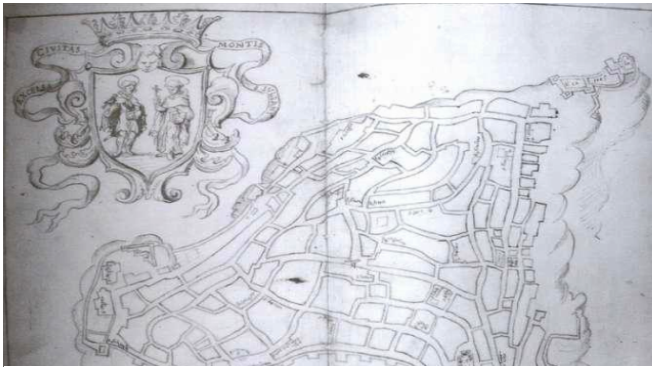
popolazione ericina venne deportata a Scopello.

Dopo la breve dominazione angioina, e la insurrezione dei Vespri, la Sicilia passò sotto il dominio degli Aragona. Anche questo fu un periodo di prosperità. Da un atto del notaio Giovanni Majorana, si ha notizia di un ripopolamento della cittadina negli anni 1297-1300. A fronte della vocazione marittima e

commerciale di Trapani, la città del monte vide accentuarsi la sua vocazione agro-pastorale. Molti coloni giunsero per lavorare quelle terre. Non erano soltanto siciliani, ma anche spagnoli, veneti, toscani, campani, pugliesi, che cercavano nell'agro ericino migliori condizioni di vita. All'interno delle mura della cittadella fortificata vivevano i coloni, i proprietari terrieri (i *burgisi ricchi*), ed alcuni nobili, possessori di estesi latifondi. Si ricordano, in particolare le famiglie degli Abate e dei Chiaramonte. Questi ultimi, nel 1342, fecero costruire il primo acquedotto di Trapani, utilizzando le

acque della sorgente Chiaramosta, ubicata in un feudo ericino di loro proprietà.

4. Le grandi estensioni terriere (anche mille e più ettari) venivano cedute in affitto ad un unico fittavolo, il quale, a sua volta, le sub-affittava a tanti piccoli coltivatori. Alla fine del giro, erano questi ultimi i soli a sgobbare per lavorare la terra, mentre il proprietario ed il suo fittavolo lucravano alle loro spalle.



La città di Erice in un disegno del 1682 di Matteo Gebbia

per statuto non poteva dedicarsi ad attività venali, con l'unica eccezione della medicina e dell'avvocatura; ma anche gli artigiani, in prevalenza ebrei, cotonieri, conciatori, ed orefici; ed infine gli ecclesiastici, categoria numerosa e rispettata. Non è difficile capire come le diverse condizioni di vita potessero influire sul carattere degli uni e degli altri: i primi esposti a continui pericoli, da cui derivavano autonomia, coraggio e riservatezza, gli altri portati alla difesa dei loro privilegi ed all'ossequio servile verso i potenti.

Nell'ambito della popolazione ericina venivano così a distinguersi (e per certi versi a contrapporsi) coloro che lavoravano nel contado, in un contesto aspro, contrassegnato da luoghi montuosi ed impervi (i monti Sparacio ed Inici), da cui tornavano alla fine della settimana, e quelli che risiedevano stabilmente sulla vetta. Tra questi, come già detto, il patriziato urbano, che

5. Fiorente era la pastorizia. Gli storici stimano che nel territorio ericino si allevassero non meno di 30-50 mila bovini, senza contare i numerosi capi di suini, ovini e caprini. I grandi latifondisti affidavano l'allevamento del bestiame ai *suprastanti*, uomini di pochi scrupoli, che, specie durante i periodi di siccità, per assicurare il foraggio agli armenti, spesso invadevano le terre ad uso agricolo. È pur vero che la legge stabiliva l'obbligo del risarcimento nei casi di sconfinamento del bestiame, ma è altrettanto vero che l'arroganza del più forte prevalse quasi sempre sulla legge. L'importanza dell'allevamento del bestiame nel territorio ericino si evince anche dal privilegio di macellazione, accordato ad Erice, e solo a poche altre città siciliane. La procedura era soggetta a regole alquanto rigide. Nel giorno settimanale destinato alla macellazione, in genere il venerdì, i Giurati, il Mastro notaio, il Segretario regio, i proprietari degli animali e i testimoni si radunavano di buon mattino presso Porta Trapani. Accertata con giuramento dei testi la provenienza non furtiva degli animali e la loro età (che non doveva essere inferiore a 16 anni), i presenti si avviavano verso il pubblico macello, sito vicino a Porta Carmine. Se ne deduce che gli antichi ericini dovevano essere fomite di robuste

mandibole, dovendo cimentarsi con bistecche dure come suole di scarpe. Parte della carne macellata veniva avviata ai mercati di Trapani e di altri centri vicini.



Erice: Porta Carmine

6. Sotto gli spagnoli, si alternarono periodi di variabile benessere economico, sia per le turbolenze politiche, le carestie e le pestilenze, sia per le esose richieste della corona. Si ricorda, ad esempio, che sotto il regno di Carlo V Erice contribuì alle spese di guerra, e durante la spedizione di Tunisi del 1535 armò una galera con un contributo di 1000 onze. Nel 1647, sotto il regno di Filippo IV, altri consistenti contributi dovettero esser versati all'erario spagnolo per non perdere i privilegi di "città regia". In questo periodo storico si accentuò sempre più il distacco di Erice da Trapani, di cui è emblematica testimonianza il culto della Madonna di Custonaci, venerata dai *burgisi*, da contrapporre al culto della Madonna di Trapani. Si racconta che una nave, recante un dipinto della Madonna, trovò mira-

colosamente scampo da una tempesta presso Cornino. Per tal motivo i marinai decisero di innalzare a Custonaci un luogo di culto, assumendo la Madonna a protettrice di Custonaci, Erice e Valderice, ed inaugurando una tradizione di fede che si protrae fino ai giorni nostri. Verso la fine del secolo XVIII parte della popolazione cominciò a trasferirsi stabilmente dalla vetta all'agro, sia sul versante di Bonagia, sia su quello di Segesta, con la creazione di numerosi bagli per la conduzione delle attività agricole. Nel 1798, la popolazione contava 8.172 abitanti.

Alle avvilenti condizioni di vita dei contadini faceva contrasto l'opulenza dei ricchi. La cittadina, provvista di linde vie illuminate da fanali e di una adeguata rete fognante, poteva vantare scuole di elevato livello, frequentate dai figli della borghesia, circoli culturali ed un teatro. Non mancavano i servizi sociali, l'ospedale, la biblioteca pubblica, e la banda musicale. Nel cinquantennio 1778-1828, si evidenziò una forte diminuzione della consistenza dei patrimoni baronali, a fronte dell'emergere della nuova borghesia agraria, costituita dalla nobiltà minore e dai gabelloti, che gradualmente, come affittuari od enfiteuti, si imposero come ceto autonomo.

All'isolamento della cittadina ubicata sulla vetta del monte contribuiva un sistema viario alquanto rudimentale, costituito da percorsi mal segnati, le *trazzere*, utilizzate per il trasferimento dei prodotti agricoli e la transumanza del bestiame. L'attraversamento del contado era alquanto precario, per la presenza di bande di briganti, che infestavano la zona. Bisognerà attendere il XIX secolo per assistere alla progettazione ed alla realizzazione di strade degne di questo nome. La carrozzabile che percorre il

fianco occidentale della montagna fino al vecchio convento dei Cappuccini fu infatti realizzata nel 1850. In precedenza, su quel versante, la vetta era raggiungibile solo percorrendo mulattiere e sentieri impervi e quindi con estrema difficoltà. La Valderice-Bonagia fu terminata nel 1864, e la Bonagia-Trapani nel 1872.

7. Con la creazione del Regno delle Due Sicilie, nel 1816, Erice perdeva la sua ultrasecolare autonomia amministrativa, entrando a far parte della provincia di Trapani. Il territorio comunale non subì comunque decurtazioni e mantenne quasi integralmente l'estensione che aveva all'epoca dei Normanni, pari a 40000 ettari, e come tale uno dei più grandi dell'isola. Una situazione assurda ai giorni nostri, in cui la città di Trapani si è sviluppata per ovvia necessità verso il monte, per cui la maggior parte dei trapanesi si trova a nascere e vivere in territorio ericino, e non pochi (che trapanesi si sentono) in realtà sono "cittadini di Erice" in quanto l'Ospedale insiste su quel comune.

Nel 1860, Erice contribuì sostanzialmente alla vittoriosa spedizione dei Mille. Un piccolo esercito, forte di 875 uomini, armati di quel che avevano, fucili, pistole, ma anche roncole e mazze, sotto il comando di Giuseppe Coppola e del suo luogotenente Giuseppe Bonura, partì il 13 maggio per ricongiungersi a Salemi con le truppe garibaldine. Dopo aver partecipato alla battaglia di Calatafimi che si svolse il giorno seguente, il 14 maggio 1860, Giuseppe Coppola fu inviato da Garibaldi a Trapani, ancora in mano alle truppe borboniche. L'arrivo del colonnello garibaldino, spalleggiato dai patrioti trapanesi Enrico Fardella, Silvestro Bulgarella, Laureato Alestra, Vincenzo Giannitrapani ed il barone Rabici, consigliò alla guarnigione regia di squagliarsela imbarcandosi alla volta di Napoli. Trapani fu così liberata senza spargimento di sangue, grazie all'intervento determinante degli ericini.

8. Con l'unità d'Italia, Erice (come tutta la Sicilia) ebbe a soffrire le soperchierie del malgoverno piemontese, sia per le imposizioni fiscali (più pesanti di quelle borboniche), sia per l'odiata leva militare obbligatoria, che sottraeva braccia alla terra ed all'occorrenza utilizzava i "cafoni" come carne da cannone. Sotto la dominazione dei Savoia il latifondo conobbe una nuova espansione per l'accorpamento al feudo della piccola proprietà, abbandonata dai contadini perché manifestamente antieconomica. Fu in quegli anni che ebbe inizio il triste fenomeno della emigrazione verso le Americhe. Bande di briganti mafiosi scorazzavano per il contado, costringendo i proprietari terrieri, oggetto di sequestri e taglieggiamenti, ad abbandonare i loro fondi. Per arginare tale fenomeno i proprietari si videro costretti ad entrare in connubio essi stessi con la mafia, pagandole il prezzo della loro tranquillità. La mafia che, in un primo momento, aveva fatto tribolare i ricchi, rappresentava ora un baluardo a difesa dei loro interessi, contro cui cozzarono per decenni le richieste di miglioramento delle condizioni di vita delle misere masse contadine. Non fu difficile, quindi, per i mafiosi, aiutati

dalla borghesia terriera, penetrare nello Stato ed impossessarsi delle principali leve del potere locale e talora finanche di quello parlamentare.

9. Si inserisce in questo contesto la nobile figura di Sebastiano Bonfiglio, impavido ed incorruttibile sindacalista, che dopo un lungo periodo di lotte a favore delle masse contadine, fu eletto, nel 1920, sindaco di Erice nelle liste del Partito Socialista. Sebastiano Bonfiglio faceva ormai ombra ai suoi nemici, che ne decisero la eliminazione, facendo ricorso alla canna di una lupara, azionata da un prezzolato sicario, il 10 giugno del 1922. Alla barbara esecuzione fece seguito il ritorno della borghesia agraria alla direzione della cosa pubblica ericina, in sintonia con il regime fascista, che da lì a poco sarebbe subentrato al potere. Durante il fascismo, il pesante stato di depressione economica costrinse gran parte degli abitanti ad abbandonare la città. Nel 1934, anno dell'ultimo censimento dell'anteguerra, Erice contava globalmente 35000 abitanti, di cui soltanto 3000 nel capoluogo. La maggior parte della popolazione risiedeva stabilmente ormai nei numerosi sobborghi facenti capo a San Vito Lo Capo, Custonaci, Busetto Palizzolo e Valderice. Fu in quell'anno che la denominazione di Monte San Giuliano fu definitivamente abolita e venne ripristinato lo storico nome di Erice. Nel dopoguerra, costituitisi i comuni autonomi di Valderice, Custonaci, Busetto Palizzolo e San Vito Lo Capo, la cittadina, per il suo clima salubre e le sue bellezze architettoniche e naturalistiche ha conosciuto una nuova vocazione come centro di soggiorno e di turismo, cui il Centro Ettore Maiorana, istituito dal fisico Antonino Zichichi ha dato qualificazione ed ampia risonanza internazionale.

10. L'aspetto di Erice è quello di una città medievale, circondata dal verde delle pinete, pervasa da aria purissima e balsamica, ed immersa in un silenzio claustrale. L'impianto urbano ha forma



Erice: Porta Trapani

triangolare ed è delimitato sul lato occidentale dalle mura ciclopiche di origine punica, interrotte da tre porte, essendo scomparse altre due porte presenti in passato, denominate Porta Castellamare e Porta Cappuccini. *Porta Trapani* è così chiamata in quanto fronteggia la città di Trapani. Si presume sia di epoca medievale, in quanto posta tra due bastioni, tipica caratteristica delle fortificazioni del tempo.



Erice: Porta Spada

Porta Spada, l'unica non contaminata da lavori di rifacimento, e che quindi, rispetto alle altre, maggiormente richiama il periodo medievale, deve il suo nome ad avvenimenti della rivoluzione del Vespro, poiché ivi numerosi soldati angioini, presi prigionieri, furono condannati a morte e trafitti a fil di spada. *Porta della Nunziata o del Carmine* ha questo nome perché posta di fronte alla Chiesa omonima. È sovrastata da una nicchia con la statua

di Sant'Alberto la cui testa è stata mozzata da vandali.



Erice: Quartiere Spagnolo

All'esterno delle mura, su uno sperone che si affaccia sul Monte Cofano, sorge il *Quartiere Spagnolo*, la cui edificazione, iniziata nel XVII secolo per ospitare una guarnigione di soldati, non venne mai ultimata. Sul motivo dell'abbandono della caserma non ci sono elementi certi, ma una leggenda narra che, durante le notti tempestose, si aggiri tra quelle mura lo spirito del capitano della guarnigione, denominato *Birrittedda russa*, che non trova pace a causa della sua morte violenta.

11. Molto numerose sono le chiese di Erice, alcune di grande pregio e testimonianza storica di quella



Erice: Chiesa Matrice

pletora di preti, frati e suore di clausura, che popolarono la vetta nei secoli trascorsi. Il primato spetta alla Chiesa Matrice, costruita verso la metà del 1300. Il Duomo sorse su fondamenta di un tempio pagano, in un luogo opposto al santuario della Venere Ericina e fu consacrato alla Vergine Assunta. Nel 1329, esso era sicuramente in edificazione, in quanto con apposita bolla il papa Giovanni XXII concedeva indulgenza a tutti coloro che *ad fabricam manus porrexerint adiutrices*. Di quest'epoca è l'alto campanile quadrangolare isolato con bifore e merli e la bella facciata con rosone e finestre circolari. Il portico fu aggiunto nei primi anni del Quattrocento. Le nove croci marmoree all'esterno del muro meridionale del Duomo, oggetto di religioso

culto nella festa dell'Assunta, sono per antica tradizione provenienti dal tempio di Venere. Lo schema formale dell'interno è quasi identico a quello originario della chiesa dell'Annunziata di Trapani, con tre navate suddivise da dieci pilastri, sormontati da archi. Il tempio, di stile neogotico, eccetto due cappelle del Rinascimento, è dovuto ad un rifacimento relativamente recente (1856-1865). A destra si nota una acquasantiera del 1537, ed un busto dell'Assunta dello scultore Francesco Laurana del 1469, ad immagine della Madonna di Trapani. Sull'altare maggiore vi è una copia della Madonna di Custonaci, patrona della regione ericina, del secolo XVI, attribuita al pittore Ludovico Zichichi.



Erice: Chiesa di San Giovanni

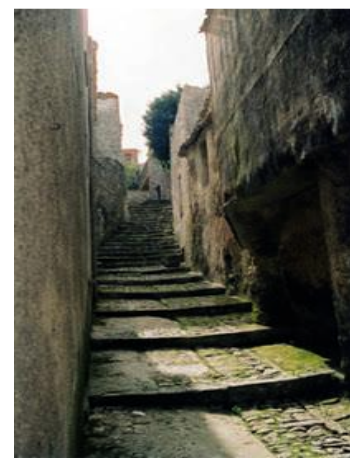
La chiesa più antica di Erice è quella di San Giuliano, forse edificata nel 1070 per volere di Ruggero il Normanno, in onore di quel santo che, secondo la leggenda, rese possibile la vittoria contro i musulmani che occupavano la cittadella (e per tal motivo detto "il Liberatore"). Altra antica chiesa è quella di San Giovanni, costruita in una posizione panoramica di particolare bellezza, che consente di ammirare tutta la vallata e la costa fino a Cofano.

Altre chiese rilevanti sono quelle di San Cataldo, di San Martino, di Sant'Orsola, di San Pietro, e quelle annesse ai conventi (come le chiese del Carmine del 1423 e di San Domenico del 1486, che oggi ospita il Centro Ettore Maiorana) o ai monasteri femminili di clausura, come le chiese di San Carlo e del SS. Salvatore.

12. L'interno della città è caratterizzato da strade tortuose, alcune più ampie, ma altre tanto strette, le



venule, da consentire il passaggio di una sola persona. La tipica pavimentazione musiva a selciato riquadrato amplifica il rumore dei passi, che risuonano a distanza nel silenzio o giungono ovattati quando una nebbia fitta avvolge la vetta conferendole un'atmosfera fiabesca e misteriosa. Le vie e le *venule* sono delimitate da mura pietrigne, di color grigio-ardesia, interrotto dal verde dei muschi e delle



parietarie, su cui si aprono gli usci ed i cancelletti dei tipici cortiletti fioriti di felci, di ortensie e di garofani. Il cortile, nel passato, obbediva alla precisa funzione di dare spazio ed aria alla famiglia, per lo svolgimento di varie attività. Per tal motivo in esso sono presenti il lavatoio in pietra, detto "pila",

la cisterna che raccoglie le acque piovane defluenti dai tetti, talora il forno, ed i sedili su cui rilassarsi in lunghe conversazioni. La tecnica costruttiva della città aderisce alla particolare organizzazione della vita comunitaria di tipo borghese-rurale. Le case rustiche, gli archi, i portali, gli edifici del Quattrocento e del Cinquecento, i conventi, le chiese, i campanili, le torri si dispongono alla vista in un paesaggio raccolto ed umbratile, lontano nello spazio e nel tempo, in una straordinaria concentrazione di memorie, che racconta un passato fatto di grandezza e di splendore, ma al tempo stesso di lavoro e di fatica.

13. Contrasta con questa architettura così familiare e raccolta la Piazza del Municipio che, sistemata così come oggi appare verso il 1850, manifesta visivamente una fusione sgraziata di stili. All'interno del Palazzo Comunale è ospitato il Museo Archeologico, intitolato ad Antonio Cordici, illustre ed appassionato umanista ed archeologo ericino, che contribuì in maniera determinante alla conoscenza delle origini e della storia della città. Il museo, istituito nel 1872, fu destinato alla raccolta degli oggetti d'arte provenienti dalle sopresse corporazioni religiose, nonché delle lapidi, statue, monete, vasi e marmi, testimonianza del mitico passato. Si arricchì successivamente con donazioni delle famiglie Coppola ed Hernandez. Vi si trovano manufatti del neolitico, una pregevole "testina di Venere" di epoca ellenistica, pannelli maiolicati, tronetti d'altare, alcuni presepi in alabastro e ceroplastica, una Annunciazione di Antonello Gagini datata 1525, nonché molteplici dipinti. Caratteristico un baule per il corredo nuziale in legno di autore ignoto.

14. Il clima di Erice è mite d'estate e freddo ed umido d'inverno. L'aria è tersa e pura a causa dei venti che investono la vetta da ogni direzione. Ma ciò che più caratterizza la cittadina dal punto di vista climatico è la nebbia, che rende scivolose le strade ed impregna d'umidità ogni cosa. Ad essa, tuttavia, si attribuiscono anche salutari proprietà, in quanto sale dal mare carica di iodio e si arricchisce dei balsami delle circostanti pinete. Per tal motivo si è detto in passato che gli ericini godessero di buona salute e di lunga vita. Lo storico Fazello nel Cinquecento affermava che molti abitanti vivevano fino a centoventi anni, e Leonardo Sammartano, docente di chimica all'università di Palermo, in un saggio del 1826, scrisse testualmente: «la vita degli abitanti di Erice è molto lunga e sempre florida. Ognuno sa che una buona parte di essi sorpassa la più canuta vecchiaia, e financo arriva a superare il corso di un centennio in buona salute». Come non bastasse, si favoleggia anche della bellezza delle donne ericine, che nei secoli passati procedevano ieratiche, avvolte per tutta la figura, dal capo alle caviglie, in lunghi manti. Sulle pendici del monte attorno alla cittadina, le folte pinete proteggono ancora una fauna superstite di daini, lepri, francolini, nibbi e numerose altre specie animali, che, seppur decimate dall'attività vandalica dei cacciatori e dai guasti apportati all'ambiente

dall'inquinamento atmosferico, resistono ancora alla stupidità umana.

15. Nella seconda metà del secolo appena trascorso villeggiare ad Erice era di moda per la buona borghesia trapanese, che vi si trasferiva in massa, alcuni in case di proprietà, ereditate da lontani



Erice: cortile di una casa di abitazione

ascendenti, od acquistate all'uopo, altri in affitto, altri ancora in locande ed alberghi, *Iri o munti* era uno status symbol. Il periodo della villeggiatura era lungo, due mesi o più. Mamme e bimbi stavano ad Erice stabilmente, mentre i papà (professionisti ed impiegati) scendevano a Trapani ogni giorno per andare al lavoro. Chi non poteva permettersi la vacanza andava ad Erice di pomeriggio, per godersi il

fresco e soprattutto per partecipare alla conversazione in piazza, tradizionale luogo di ritrovo e di scambio di pettegolezzi.

Snobbata successivamente dai trapanesi, da alcuni anni è meta di gitanti “mordi e fuggi” in concomitanza con l'affermazione turistica del comprensorio. E così è rifiorita ad Erice la tradizione artigianale, basata sulla ceramica artistica, sui caratteristici tappeti fatti da umili intrecci di stoffe multicolori, scelte con gusto e disposte in sapienti geometrie, ed infine sui caratteristici “dolci di badia”, così detti in quanto confezionati nel passato dalle monache di clausura, che li passavano ai clienti attraverso la ruota, senza mai farsi vedere. Oggi di monache non ce ne sono più, ma la tradizione “laicamente” si mantiene ancora.



Erice: il giardino del Balio



Erice: il giardino del Balio innevato